

**Una riflessione sull'esperienza coloniale in Tempo di uccidere
di Ennio Flaiano.**

انعكاسات حول تجربة الاستعمار فى وقت القتل لاينيو فلايانو

Hanan kamal Elkhargawy

**Docente di letteratura italiana, presso il dipartimento di
italiano, Facoltà di lingue (Al-Asun), università di Kafr
Elsheikh, Kafr Elsheikh, Egitto**

Hanan_Elkhargy@Ian.Kfs.edu.eg

hanankamal1977@gmail.com

**Una riflessione sull'esperienza coloniale in Tempo di
uccidere di Ennio Flaiano.**

L'Africa ha sempre occupato un valore allegorico nella cultura e nell'identità italiana in diverse epoche, sia quella precoloniale, coloniale ma anche post-coloniale. Questa terra è stata meditata come motivo di fascino e avventura, anche di spontaneità e mito, in chiara opposizione con la civilizzazione e la tecnologia del mondo moderno.

Il colonialismo è visto come un tipo di sfruttamento economico e politico di un paese da parte di un altro. Questa definizione è mutata in un fenomeno complesso che implica anche la cultura e l'ideologia. Quindi il colonialismo non è un "fenomeno dai confini spazio-temporali definiti, ma appare uno degli elementi fondamentali su base a cui i paesi occidentali hanno costruito la loro identità nazionale, creando l'immagine di un'alterità che si configura come il suo rovesciamento." (Disertační Práce, 2016:27). Gli storici affermano che l'imperialismo ha contribuito, fino ad un certo punto, a formulare l'identità italiana. Riccardo Bonavita afferma la presenza di un "immaginario razzista di lunga durata in Italia." (R. Bonavita, 2009:30)

Il colonialismo, inoltre è un fenomeno che coinvolge la cultura e "l'immaginario sia dei colonizzatori che dei colonizzati." (Disertační Práce, 2016: 39). In tal modo il romanzo coloniale è stato adoperato

come strumento per formulare il pensiero e l'immaginario degli italiani. Questo genere letterario è fatto maggiormente da “scrittori che erano ufficiali nell'esercito i cui protagonisti sono di solito, un conquistatore italiano e una donna araba o nera”, (Ivi: 37). Questa relazione è vista come tipo di piacere, di possesso e tirannia, in cui il corpo femminile simboleggia “l'Africa come oggetto di conquista [...] l'eros è il risvolto privato del dominio coloniale.” (R. Bonavita, 2009:102). L'Africa è scelta anche perché è terra vergine, libera, non sottoposta alle limitazioni civili.

Il colonialismo è stato velocemente escluso dall'interesse nazionale in Italia, a partire dal periodo del dopoguerra, per distogliere l'attenzione degli italiani lontano dalle sconfitte militari nelle colonie, lontano dai crimini commessi dall'Italia nei territori dell'Africa orientale, a seguito delle numerose lotte di liberazione, insieme alle tante difficoltà affrontate nella fase del passaggio dalla dittatura alla Repubblica.

Gli scrittori del periodo neorealista, tormentati dalla realtà storica, restano fedeli alla realtà quasi presa direttamente dalla cronaca, descrivendo le vicende storiche, legate sia alla guerra, sia alla dittatura e allo stesso tempo adottando uno stile allegorico e simbolico. Tra loro spicca Ennio Flaiano¹ (Pescara, 5 marzo 1910 – Roma, 20 novembre 1972) che si dedica a una realtà incomprensibile, quella dei sentimenti e del destino e mette al centro del suo interesse l'analisi delle angosce interiori del personaggio-uomo, al posto del mondo esteriore. Il suo realismo, si proietta nella descrizione delle difficoltà dell'uomo contemporaneo. In questo però, si contrappone ai neorealisti, “abbastanza ottimisti e fiduciosi nelle nuove ideologie politiche, Flaiano era scettico. I suoi personaggi non sono mai positivi e vincenti ma piuttosto provati dalla sorte.” (Tereza Řiháková, 2012: 36).

¹ “Scrittore e giornalista italiano (Pescara 1910 - Roma 1972). È stato critico cinematografico di vari periodici e, dal 1949 al 1953, redattore capo del settimanale *Il Mondo*; critico teatrale de *L'Europeo* e collaboratore del *Corriere della Sera*. Ha anche scritto per il teatro, e curato numerose sceneggiature cinematografiche.” (Enciclopedia italiana Treccani alla voce Ennio-Flaiano)

Flaiano scrive il suo unico romanzo *Tempo di uccidere*, un romanzo basato su simbolo e allegoria. La storia si concentra intorno al protagonista, un tenente vissuto in Abissinia durante il periodo della guerra², un testimone che osserva spiacevolmente del “disagio” della civiltà, sarebbe “figura tra le tante di intellettuale-inetto che in questo caso però si muove in una Africa contagiosa e corrosiva”. (Giuliana Benvenuti, 2012:312)

L’attenzione dello scrittore non si rivolge all’evento guerresco utilizzato soltanto come sfondo dell’esperienza dolorosa del tenente, in una descrizione realistica della lotta tra le truppe italiane e quelle abissine. La malattia e la paura del contagio sono però gli argomenti importanti del racconto.

Lo stesso Flaiano ribadisce : “Nell’inverno del’46, trovandomi solo a Milano, ho scritto il mio primo e unico romanzo. Era la “mia Africa” adattata ai miei panni, un apologo: *Tempo di uccidere*. Il libro vinse un Premio, la critica lo accolse bene, male, tiepidamente. Un critico scrisse che mi aspettava alla seconda prova. Sta ancora aspettando. Un altro che ero troppo “leggibile”. (Fabrizio Natalini, 2018:41)

Flaiano, avendo vissuto l’esperienza della guerra, esprime dunque nella sua opera l’atteggiamento negativo non solo nei confronti della guerra coloniale ma anche nei confronti di coloro che cercano di sfruttare gli altri. Quest’atteggiamento di opposizione, come si vedrà in seguito, attraversa tutto il romanzo. (Tereza Řiháková, 2012: 39)

L’ufficiale italiano, un tenente, di cui non si conosce mai il nome, solo la professione, a causa di un mal di denti va alla ricerca di un dentista, l’autocarro del viaggio si rovescia; quindi decide di continuare il viaggio a piedi usando una scorciatoia, finendo così per perdersi in un bosco. Incontra casualmente una bella indigena; Mariam

² Il testo venne composto, secondo le testimonianze dell’autore, tra il 1946 e il 1947 in tempi piuttosto brevi su sollecitazione dell’editore Longanesi e vinse nel 1947 il premio Strega . La vicenda narrata in *Tempo di uccidere* è ambientata, come noto, in Etiopia, durante la guerra coloniale (1935-1936) combattuta dall’esercito italiano per volere del regime fascista. (Disertačni práce, 2016)

(se è questo il suo nome), entra con lei in un rapporto sessuale e la stupra. Da questo stupro nascerà una serie di guai: il delitto (involontario o quasi), il rimorso, specialmente, una crisi psichica a causa dal terrore del contagio. È da osservare che Flaiano condanna la violenza dello stupro, invece di altri lettori che spiegano la scena dello stupro, come scena di seduzione.

La sera la ragazza viene ferita per errore da un colpo della sua pistola in un tentativo di uccidere una bestia feroce. Il tenente egoista decide di porre fine alla sua vita e la seppellisce. Tormentato dal senso di colpa il protagonista comincia a peregrinare, terrorizzato all'idea di aver contratto la lebbra dalla donna uccisa, in quanto indossava un turbante bianco, segno di riconoscimento dei lebbrosi- come poi scoperto-. L'ufficiale viene coinvolto in una serie di delitti incompiuti: prima il dottore poi il maggiore nel tentativo di fuggire per l'Italia con il timore di essere scoperto e denunciato. Trascorre quaranta giorno con Johannes, probabile padre di Mariam che lo ha guarito dalla sua malattia. Infatti tornato al suo accampamento, si rende conto che nessuno ha scoperto la sua assenza, il protagonista racconta tutto al sottotenente che lo libera da ogni senso di colpa; invano confessare i delitti, perché "nessuno lo cerca e quanto è successo è dovuto solo al caso." (Disertační Práce, 2016: 64) Il romanzo si conclude con la partenza per l'Italia inseguito a questo soggiorno doloroso.

Il primo capitolo è intitolato *scorciatoia*³, questo tipo di strade è costruito appositamente dai colonizzatori, sono viste come un segno tangibile della colonizzazione occidentale in Africa. Il contrasto tra il tenente italiano -simbolo del mondo moderno- che si smarrisce in una boscaglia e gli indigeni; primitivi ed incolti, ma esperti di scorciatoie e strade evidenzia la contrapposizione tra colonizzati e colonizzatori, tra primitività e civiltà occidentale. Mette, inoltre in risalto il concetto dell'*alterità* nel romanzo flaianeo. La tesi affronta alcuni aspetti di questa contrapposizione evidenziando gli effetti su entrambi i lati sia colonizzati che colonizzatori.

³ Strada secondaria, viottolo o sentiero, che unisce due punti o due località con un percorso più breve, in confronto alla strada principale o più importante. Treccani.it.

La visione della donna

Uno degli stereotipi ben diffusi nel pensiero razzista anzi nell'illusione razzista: "l'idea della donna di colore come essere inferiore[...]tra colonizzatore bianco e colonizzata nera sussiste solo un rapporto di possesso erotico." (Disertační Práce, 2016:67)

G.Ghermandi afferma che la donna stuprata, lotta all'inizio ma cede presto, "ciò è spiegato come riflessione delle brame dei soldati nelle colonie italiane: prendersi le donne come più piaceva loro, e le donne avevano tristemente metabolizzato che non potevano opporsi alla violenza dei soldati italiani." (Gabriela Ghermandi in Giuliana Benvenuti:313:2012)

La figura della donna come una parte della natura si considera un *cliché*, frequente nel discorso coloniale: le indigene viste come parti integranti dell'ambiente con i loro corpi appena distinti dal paesaggio.

Attribuire alla donna *caratteristiche animali*, ribadisce la sua soggezione al colonizzatore. Il protagonista descrive la donna che è "accosciata come un buon animale domestico" (Tempo di uccidere:16), un essere preistorico fuori dal tempo (Ivi:23), qualcosa più di un albero e qualcosa di meno di una donna" (Ivi:37), distinta solo per il turbante bianco.

La presente immagine stimola il desiderio del tenente di appropriarsi di lei, soprattutto per il colore più chiaro della pelle e degli occhi, il che rispecchia la natura intatta, pura ed innocente in cui vive la giovane.

Il colore della pelle è un indizio *dell'inferiorità* della donna, è una parte della natura del posto, la donna è solo un *possesso erotico* del colonizzatore bianco. Il colore chiaro distingue anche gli occhi della donna; verde e grigio.

Così era il loro primo incontro: "Tra gli alberi c'era una donna che stava lavandosi [...]. Forse era là da molto tempo, decisa a lavarsi senza fretta, per il piacere di sentirsi scorrere l'acqua sulla pelle, lasciando che il tempo scorresse egualmente. [...]. Era uno spettacolo

comunissimo ma migliore degli altri che mi si erano offerti sinora.” (Ivi:16)

Mariarosaria Gallo afferma che l’incontro del tenente con la donna fa ricordare “le identificazioni Eva-innocenza e Adamo-peccato e ci aiutano a comprendere il rapporto che il protagonista sta instaurando con la donna-natura incontrata.” (Mariarosaria Gallo, in *Oggi e Domani*, 1975:XIII)

Lei rappresenta per il protagonista una bellezza appartenuta a un’epoca diversa dalla sua, portatrice di esperienze molto diverse dalle sue. La donna quindi rappresenta *il Bello e il Bene*, è una cosa celeste lontana dalla civiltà contaminata, negata al tenente e messa sempre a confronto con quella africana pura e primitiva. Il tenente però afferma “Io cercavo la sapienza nei libri e lei la possedeva negli occhi, che mi guardavano da duemila anni. (Tempo di uccidere:40)

La donna incarna inoltre la seduzione (il seno nudo che seduce il tenente alla violazione sessuale). Il protagonista la tratta con un approccio di superiorità, nello stesso tempo descrive quest’incontro sessuale come *disagio*.

Intanto questo rapporto sessuale proietta il desiderio maschile e il rapporto di potere che contraddistingue il colonizzato dal colonizzatore, visti come servo e padrone: il tenente ribadisce più volte: “ero un signore e potevo esprimere la mia volontà”(ivi:61). Allora non si deve sentire il rimorso, perchè quella relazione è considerata dal tenente come “un omaggio alla lunga noia dell’esilio” (Ivi:58). È un evento banale che succede spesso durante le guerre coloniali in cui le indigene vengono violentate.

Questa donna semplice descritta come *buia donna* è stata per tutto il romanzo come uno stimolo per il protagonista a imparare i valori della vita ed a sentire il rimorso, l’odio, la colpa e la pietà.

Alla morte di lei, evento centrale di tutto il racconto, il tenente così la saluta “Addio, donna mi hai insegnato il valore di molte cose, in così breve tempo. Non potrò dimenticarle. Ed è forse perciò che

cammino serenamente e mi sento diverso, più grande, di un peso più vivo...”. (Ivi:55)

Dal momento della morte di Mariam susseguono per il tenente i rimorsi, i castigi e gli incubi. Mariam è morta, per maledire di lebbra il tenente, il rimorso ha adesso una traccia visibile, la piaga sulla pelle, che forse è un indizio di lebbra o un segno per rammentargli per sempre il suo delitto. Da quel momento in poi il tenente non può più vivere mai in pace, sentendosi perseguitato da quell’atto, anche nei suoi sogni.

La malattia, cioè la lebbra, è un simbolo del rimorso, della debole coscienza del tenente, che invece di rifiutare la colonizzazione da parte del suo paese, diventa anche lui, con il suo delitto, un conquistatore come tutti gli altri. Flaiano vuol rivelare attraverso questo episodio che il castigo giunge prima o poi al peccatore, ossia il colonizzatore che ha cercato di impossessarsi di una cosa altrui che deve essere punito in qualche modo. Verso la fine dell’opera il protagonista ammette che questo delitto secondo lui è “più che un delitto, anzi, mi appariva una crisi, una malattia, che mi avrebbe difeso per sempre, rivelandomi a me stesso” (Iv: 265)

Lo stupro della donna simboleggia lo stupro dell’Africa da parte del colonizzatore bianco, ma era importante perchè lo conduce a un viaggio di autoconoscenza in cui percepisce la difficoltà di accettare o contattare l’altro, quindi il suo contatto risulta malato e deformato, appunto come il colonialismo.

La figura dell’Africa

Nel romanzo, l’Africa è rappresentata come *un impero contagioso*, un posto di *cartapesta*, soffocante privo di vitalità, è proiettata attraverso immagini scarse e confuse, è un luogo decaduto in cui è diffusa un’atmosfera di morte e malattia aumentata dalla guerra.

Questo pregiudizio parte da uno sguardo coloniale, confermato dal punto di vista del tenente riguardante gli indigeni, guardati come: “animali preistorici” (Ivi:23), mentre le donne soprattutto sono semplici

e raffigurate come “colombe, dolci, disinteressate, incluse nella natura.”(ivi:68)

Flaiano stesso ha vissuto questa esperienza dal vivo come sottotenente dell'esercito italiano, in Etiopia tra il 1935 e il 1936. Allora conosceva da vicino quei luoghi descritti nel romanzo. Nonostante quella guerra tra gli italiani e gli abissini, lo scrittore non descriva questa lotta, ma ne attinge, ambientando il suo romanzo in questo contesto storico, solo per evidenziare che il lato peggiore dell'uomo si rivela nelle circostanze più dure.

Afferma lo scrittore stesso: “ una guerra, cui ho preso [...] ho visto come queste persone, che noi andavamo a liberare erano invece oppresse e spaventate dal nostro arrivo. La nostra funzione era soltanto una bassa funzione di prestigio colonialistico.” (Lucilla Sergiacomo, invito alla lettura di Ennio Flaiano, p.75).

Questa guerra coloniale simboleggia *l'imperialismo*, cioè il desiderio del dominio degli altri, che “è contagioso proprio come la lebbra, può curarsi soltanto con la morte.” (Tereza Řiháková, 2012:37)

La descrizione del paesaggio africano è un indizio del disagio del mondo coloniale. Lo scrittore lo ha descritto come un luogo inospitale, un luogo in cui ci sono animali feroci ed i sentieri “puzzavano ormai di muli morti.” (Tempo di uccidere: 11). Questi cattivi odori sono un fenomeno che perseguita il protagonista dovunque vada e forse sono irreali, odori sentiti, probabilmente, soltanto quando il protagonista pensa alla donna morta. Questi odori non lo lasciano mai e rievocano in lui i ricordi delle avventure passate, sono anche come simbolo della sua coscienza malata. Questa inospitalità dell'Africa è naturale per il tenente, l'Africa è un posto ostile dove vanno gli italiani contro voglia per occupare il posto, lontani dalla patria, dalla casa e dalla famiglia, pensando solo a un ritorno vicino.

Giuliana Benvenuta ammette che “nel romanzo accade qualcosa di assolutamente degno di nota l'eroe, il maschio bianco razzialmente superiore del romanzo coloniale italiano si è mutato in un malato; sorge

il dubbio che a essere contagiosa e potenzialmente mortifera non sia l’Africa, quanto la follia dell’impresa coloniale.” (Giuliana Benvenuta, 2012:313)

Paragone tra due mondi

Flaiano dunque rappresenta nella sua opera *lo sguardo cieco coloniale*, descrive tuttavia dettagliatamente la crisi del colonizzatore, la sua incomunicabilità e disabilità di accettare l’alterità, tramite un paragone tra due mondi: il tenente, proveniente dalla società italiana moderna, *tanto superficiale* e Mariam, proveniente dal mondo considerato *arretrato*. Gli indigeni africani sono “tristi animali, invecchiati in una terra senza uscita” (Tempo di uccidere: 26) come li descrive lo scrittore, allo stesso tempo sono saggi, incolti ma possono sopravvivere in un posto così primitivo in modo eccezionale e hanno una resistenza ammirevole. Le donne sono affascinanti e gli uomini sono forti e saggi. Entrambi capaci di adattarsi con la natura del posto. Malgrado questa primitività abassina il tenente nel suo breve soggiorno si sente libero per pochi momenti nel agire e nel pensare.

In fin dei conti Flaiano cerca di mostrare l’impossibilità di comunicare tra i due mondi non solo per la lingua (il tenente non è riuscito a capire le parole di Mariam, nè degli altri indigeni) ma anche per la differenza nel modo di vivere, nel livello sociale e nella mentalità.

Lo sguardo del colonizzatore, cioè il tenente è sempre ambiguo; Mariam è vista da lui come malata, probabilmente è qualcosa di simile a una sacerdotessa. La relazione del tenente e l’indigeno Johannes- un vecchio ascaro, probabile padre di Mariam- e il piccolo Elias forse suo fratello è ambigua lo stesso, siccome fatta di scarse parole e tanti gesti, incomprensibili da entrambi le parti, il tenente è incapace di spiegare la misericordia del vecchio. Ciò rispecchia notevolmente un gran distacco e contrasto tra la disumanità del colonizzatore e la vasta umanità del colonizzato. Questo rapporto ambiguo fatto di poche parole e molti gesti pure esprimere chiaramente la distanza e differenza tra due mondi.

Il bambino assomiglia tanto a Mariam nel sorridere e nel parlare, sta sempre attaccato al tenente, rinnovando sempre il suo rimorso. Egli è “come un residuo dei rimorsi notturni, che il tempo non riusciva a placare, perché più sapevo della donna più il delitto mi appariva odioso.” (Ivi: 101)

È occorso un tipo di cambiamento nei rapporti di forza tra Johannes e il tenente, cioè tra colonizzatore e colonizzato. Il tenente ammette di non essere capace di imporre totalmente il suo potere al vecchio Johannes, che quando cura il tenente nella sua malattia assume il ruolo di signore.

Il tenente sì, è giovane e forte ma è malato e indifeso, con tanti soldi ma inutili in un posto come quello, in cui sopravvive a malapena, ha un fucile ma è incapace di uccidere il vecchio che lo cura e gli procura il cibo tenendolo in vita. “Il padrone si scopre progressivamente servo del servo, e il servo padrone del padrone.” (Ivi: 95)

Il vecchio sì, è capace di pietà e perdono, ma il tenente si sente minacciato costantemente dalla possibilità della vendetta. Così ogni gesto del vecchio è visto come un passo che avvicina il tenente alla sua fine. La gentilezza del vecchio è accolta con sospetto da parte del protagonista, e la cura delle piaghe, ha riempito di lacrime gli occhi dell'italiano. Gli occhi di Johannes assomigliano quelli di Mariam e “guardavano da duemila anni, come la luce delle stelle [...] sono pieni di sapienza, ma è una conoscenza troppo lontana, non interessa al tenente che guarda solo a sé e alla sua misera conoscenza.” (Ivi:21)

La paura gioca un ruolo principale nel romanzo ed accompagna il tenente sin dall'inizio. La paura, è il sentimento che gli fa perdere ogni coscienza e lo spinge a commettere qualsiasi delitto per non essere scoperto. Il primo delitto è l'uccisione di Mariam, non solo per paura ma anche per egoismo, il secondo è un tentativo di uccidere il medico, per paura che quest'ultimo avesse capito che l'uomo della storia del lebbroso, amico del tenente fosse proprio lui. Anche quando ha bisogno di soldi per ritornare in Italia, clandestinamente, ruba i soldi del

maggiore e cerca di fucilarlo. L'intenzione del tenente di uccidere persone innocenti per raggiungere i propri scopi, anzi per non affrontare i propri errori, rende la sua permanenza africana un incubo, ma man mano il protagonista scopre che questa terra è *più pura dell'Italia*. Questa permanenza gli ha offerto una grande occasione di capire la vita insieme a gente diversa, più vicina alla natura, pura ed innocente senza ambizioni che intaccano la loro primitività.

Si può dire che l'ambiente africano influenza tanto la personalità dei protagonisti, soprattutto i non indigeni, mettendo in luce gli aspetti più oscuri di ogni persona, o che siano forse loro ad aver contaminato la primitività del continente nero diffondendo il loro male dappertutto?.

Dopo questo breve soggiorno il tenente pensa che la sua partenza per l'Italia possa restituirgli la salvezza, ma non è vero. Il ritorno alla patria può calmare un po' la sua coscienza ma non è in grado di rimuovere l'ansia, gli incubi, ed i ricordi che non lo lasciano mai. Appunto come la lebbra che : "Qualcuno guarisce e dopo dieci anni è daccapo."(Disertační práce, 2016:69)

L'inettitudine

Nonostante il tenente sia un conquistatore e dovrebbe rappresentare la parte più forte, la figura più valorosa, risulta essere un personaggio inetto, incapace a portare a compimento alcunchè. Non è in grado di agire come gli impone la sua posizione di ufficiale italiano. Non riesce a proteggere Mariam dalla bestia, anzi la ferisce per sbaglio, non sapendo quindi cosa deve fare, finisce la donna, per fuggire dalle responsabilità del suo sbaglio, senza dare alla povera donna l'occasione di essere guarita, allora ha scelto di ucciderla a sangue freddo, come un animale. Lui giustifica questa uccisione come un gesto pietoso per farle evitare inutili sofferenze, ma in verità era per egoismo, per paura di essere scoperto e denunciato, e di scatenare un possibile scandalo siccome c'è una donna che lo attende in Italia, mai menzionata per nome ma sempre con un vago "lei".

Allora siamo dinanzi a un protagonista incapace di assumersi le responsabilità delle proprie azioni, che oltretutto tende a scaricare la colpa delle proprie azioni su terze persone.

Il tenente è un buono a nulla, cerca la strada giusta ma si perde nella boscaglia, vuole proteggere Mariam ma la ferisce per sbaglio, la uccide per pietà ma in realtà per egoismo e paura. Oscilla nei suoi comportamenti da conquistatore ad un pietoso, qualche volta, nei confronti dei conquistati quando difende la loro innocenza. Non può capire se ha veramente amato Mariam o se è lei che l'ha ingannato e contagiato di lebbra, in un tentativo di evidenziare il suo rifiuto alla colonizzazione, ed infine dubita addirittura anche del fatto stesso di essere stato veramente contagiato.

Essendo un inetto, il tenente ha potuto solo sperare e invano tentare almeno di cambiare la situazione. Tornare in Italia è anche un sogno per lui: “Non sarei mai tornato in Italia, dicevo. Inutile tentare, sarei passato da una speranza all'altra perché mi falliva il coraggio di affrontare l'unica soluzione decente. Dovevo morire.”(Tempo di uccidere: 165)

L'intersersi del tema dell'inefficienza con quella della malattia è una caratteristica ben diffusa nei romanzi novecenteschi. Flaiano unisce la malattia dell'inetto al suo profondo disagio interiore, ribadendo così, nel romanzo che la malattia è solo “il trasferimento di mali morali e psichici sul piano fisico, un'autoespezione inconscia del delitto commesso, che utilizza il corpo per punire.” (Lucilla Sergiacomo, invito alla lettura di Ennio Flaiano, 1996:79)

Il destino gioca un ruolo importante nel portare avanti gli eventi della storia: il destino che ha fatto incontrare il tenente con l'indigeno che gli accenna la scorciatoia per arrivare presto alla sua destinazione, scopre poi che la scorciatoia è in realtà un *labirinto* che porta il protagonista a confrontarsi tutti i suoi difetti, alla ricerca di se stesso, scoprendo alla fine di essere un inetto, incapace di trovare in se la forza di lasciare Mariam, di andare a curare il dente. I suoi atteggiamenti non coincidono con i suoi progetti, tutto resta nell'animo un sogno incompleto, a causa della mancanza di decisioni ferme e della sua incapacità.

La scelta del carattere dell'operaio, l'indigeno che lo accenna la strada, che appare per poco tempo, come simbolo del mistero forse non è per caso. "Quell'operaio, come afferma Mariarosaria Gallo, che la letteratura neorealistica [...] poneva nel solido e corposo ruolo di eroe positivo, e quasi di mito, ma un mito assolutamente immanente, storicizzato e oggettivo." (Mariarosaria Gallo, 1975: XIII)

Le battute del operaio poi sono pronunciate come per *tagliare la coscienza* del tenente, quando dice che il protagonista non può sbagliare, invece ha sbagliato: ha sbagliato quando ha ucciso la donna, quando ha negato la puzza dei muli morti che lo accompagna per tutta la sua avventura africana, quando s'è stupito dagli auguri dell'operario che gli augura Buona Fortuna. È vero era una fortuna quello che ha affrontato il tenente?. "In fondo in questo interrogativo cui non si può rispondere con un semplice sì o no, è racchiuso tutto il senso riposto, il vero significato di Tempo di uccidere." (Ibidem)

Dopo lo smarrimento nella scorciatoia, l'inquietudine del tenente si placa alla vista del folto bosco. Non mancano alcuni riferimenti alla religione cristiana e alla commedia dantesca; basti pensare allo smarrimento del protagonista in un bosco dove ha incontrato Mariam, una selva oscura che fa ricordare quella di Dante, vista come il punto di partenza verso la sua salvezza inoltre è degna di nota la scelta del nome della donna, un nome biblico, che rievoca Beatrice di Dante. È da notare, inoltre la relazione tra la salvezza che dipende dalla morte/ scarifico della povera indigena, "una vittima se possiamo dire necessaria al processo del riscatto del protagonista che è tema altrettanto "cristiano" della morte/resurrezione." (Ivi: XII)

Flaiano sente il bisogno di trasferire dimensioni autobiografiche nei suoi personaggi, perciò il tenente, con tutto quello che ha conservato anche dopo questa permanenza africana dai dubbi alla perplessità ci rappresenta "come una sorta di alter ego di Flaiano." (Ivi: XIII)

Sul finale del romanzo il sottotenente nelle sue parole imputa tutto alla *casualità della vita*, quindi è inutile provare rimorso!

Dopo la lettura del romanzo lo scrittore vuole fare interrogare il lettore. Quale valore ha la vita umana? Come possiamo giudicare questo protagonista? è inetto ed egoista, incapace a prendere decisioni e subisce la vita? dopo il ritorno alla patria ha trovato pace? O vive sempre angosciato con le sue domande mai risposte: era lui che ha ucciso Mariam, o era lei che gli ha arrecato danno contagiandolo con la lebbra? È stato veramente guarito dalla sua malattia? o la lebbra può manifestarsi tanti anni dopo? Sono tante domande rimaste senza risposte.

Francesco Jovine afferma che “la lebbra sarebbe comunque nata perchè è in noi, nella nostra povera coscienza, compagna intrinseca di tutti i nostri giorni” (F.Jovine, Tempo di Uccidere in La critica e Flaiano, 1992: 98)

La malattia del tenente era davvero la lebbra o si tratta di un male ben peggiore, che è apparsa quando ha provato questa esperienza scoprendo la verità di se stesso?. Questa malattia gli ha dato l'occasione di cambiare, di decidere, ad iniziare una vita nuova, però questo sfortunatamente non accade! Lui rimane lo stesso: inetto, codardo e indiceso.

Flaiano vuol evidenziare che nei difetti degli altri, l'uomo riconosce i suoi, appunto come il tenente che vede nei comportamenti del maggiore se stesso, anzi la parte peggiore che egli voleva seppellire.

Caso e Simbolismo

Il tema del caso appare in molte opere di Flaiano. “È un sistema di combinazioni che ci fa credere di agire liberamente, mentre invece siamo spinti dal nostro carattere.” (Tereza Řiháková, 2012:37)

Sono numerose le dichiarazioni di Flaiano sulla casualità della sua professione di scrittore. Le sue opere non sono state fatte per sua volontà, anzi, a volte è spinto dalla volontà degli editori.

In un'intervista Flaiano ammette: “Io non intendevo assolutamente diventare scrittore. Le mie aspirazioni erano molto più modeste e direi diverse. Nelle mie giovinezza non avevo idee chiare,

anzi ne avevo poche ma confuse: avrei voluto diventare, non so, rilegatore di libri, falegname. Mi attiravano le arti in cui avessi potuto usare le mani e la fantasia.” (in una intervista 1972, in Lucilla Sergiacomo, Invito alla lettura di Ennio Flaiano, 1992:XI)

Durante tutto l’itinerario del tenente di Flaiano, lui è condizionato sempre dal caso, fino a vedere in questa casualità un destino che lo segue. Non è un eroe inserito coscientemente nell’avventura, ma una banalità: un semplice mal di denti, un banale incidente stradale che lo spinge a percorrere tutta questa strada.

Sempre la casualità lo controlla: l’incontro con Mariam, la casuale apparenza della belva, l’accidentale ferita della ragazza che porta alla sua uccisione, la paura della lebbra e la continua fuga e l’ossessionante presenza del padre e del fratello di Mariam come ricordo del suo peccato. La sua malattia e sofferenza sono da considerarsi come un tipo di riscatto. Il caso anche lo ha aiutato a dissipare tutte le sue paure che diventano inconsistenti: il suo delitto non è stato scoperto da nessuno, non viene contagiato dalla lebbra, ha potuto fare ritorno facilmente in Italia con le truppe italiane.

Il caso lo ha spinto al villaggio e conseguentemente all’incontro del vecchio Johannes. Questo incontro aumenta il suo rimorso, perchè quello che lo guarisce è ironicamente il padre della sua vittima. Egli vuole confessargli i suoi peccati ed errori per *pulire* la sua coscienza e liberarsi dal rimorso. Che sia questa casualità è una scusa per nascondere la sua inettitudine e la sua incapacità di portare a compimento alcunchè!

In effetti il male che il protagonista commette non è attribuibile al destino bensì al suo egoismo che rispecchia la parte peggiore del profondo della sua anima. Flaiano vuole evidenziare che l’uomo è molto disponibile al male che potrebbe condurlo alla perdita della propria ragione morale.

Le sofferenze del tenente sono simbolo dei problemi universali di ogni uomo in questo tempo, a prescindere da quale epoca si trova. Basti pensare alla sua inettitudine, alla sua violenza, al suo complesso

di superiorità. I problemi del tenente sarebbero universali e assoluti, non riconducibili a un preciso periodo storico; l'opera è un'allegoria dell'inefficienza dell'uomo contemporaneo nella vita attuale.

Jovine contesta a Flaiano di avere dato al suo romanzo questa dimensione simbolica, invece di una dimensione reale. Ma come afferma Sergio Pautasso Flaiano era stranamente realista, perchè "ai grandi avvenimenti esteriori egli opponeva i travagli interiori senza mitizzarli. Ma rendendoli nello stesso tempo simbolici di uno stato di disagio tipico all'uomo contemporaneo." (Sergio Pautasso, in *La Critica e Flaiano*, 1992: 109)

La morte e la salvezza si alternano nel romanzo, l'uccisione della donna appare al protagonista come una specie di percorso verso la salvezza. La morte, anzi è uno dei temi centrali dell'opera rappresentato sin dal titolo stesso e centralizzato nella morte della protagonista, che rappresenta l'evento centrale della trama.

La Guerra

Il romanzo di Flaiano ci riporta al tema della guerra: ma la sua non è quella guerra politica e nemmeno quella letteraria, è una riserva di storie degne di essere raccontate. In seguito all'esperienza dolorosa della seconda guerra mondiale era bensì doloroso ricordare gli eventi della campagna d'Abissinia del 1936. Ma nelle pagine flaianee quella guerra e quell'Africa affrontano una trasformazione radicale. Perdono le dimensioni di *eroici crudeli o esotici* e assumono una caratteristica simbolica, nessun atto eroico da esaltare, anche i tratti del protagonista sono molto comuni, non corrispondono a quelli *del modello di eroe positivo allora di moda*, in realtà il protagonista è costretto a vivere una esperienza particolare.

Il tenente è rappresentato come "portatore dello sguardo coloniale, la sua inefficienza è come sintomo dell'incerta, se non assente, coscienza coloniale di coloro che furono impiegati nella conquista africana, poco convinti o attrezzati per il loro ruolo di colonizzatori o ingannati dalle esaltanti prospettive create dalla propaganda." (Giulietta Stefani, 2007)

Questo protagonista appare, inoltre come un antieroe contro il colonialismo, modello dell'uomo nuovo: è inetto, schiavo dei suoi errori e debolezze. Tali errori e debolezze lo rendono incapace ad opporsi a questo ruolo di colonizzatore assegnatogli dalla sorte, ma allo stesso momento non è neanche in grado di immedesimarsi in questo ruolo, dimostrando sentimenti contraddittori, di odio e amore verso le persone che incontra nel suo soggiorno africano.

Nel romanzo c'è un'altra guerra inattiva, come ribadisce Albert J.Guerard. Il tenente protagonista è annoiato dalla guerra, è messo in centro di una seria di delitti, anche se sono preterintenzionali, il che lo porta ad interrogarsi sulle sue responsabilità individuali in un mondo circostante completamente ambiguo. "La guerra stessa è chiaramente senza scopo, e la degradazione della popolazione civile, sia liberata che conquistata, viene brillantemente suggerita." (Albert J.Guerard, in *La Critica e Flaiano*, 1992:102)

L'uomo contemporaneo come asserisce lo scrittore, è "disponibile" a tutto, in un rapporto conflittuale con la realtà. Perciò nel libro presentato in una forma quasi diaristica, o piuttosto autobiografica, lo scrittore appare quasi coincidere con i suoi personaggi, legati da una esperienza fantastica, d'amore che porta alla morte. Questa vicenda diviene il problema non solo della vita personale del protagonista, ma, attraverso la metafora, di tutta la vita degli intellettuali a seguito della seconda guerra mondiale.

È interessante menzionare che il romanzo è noto come un diario, scritto dall'autore durante il soggiorno etiopico, in cui si focalizza sui particolari, su piccole cose, che forse sono di importanza secondaria per gli altri ma importantissimi per lui.

Concludendo possiamo affermare che il racconto flaianeo proietta l'inquietudine della vita umana entro un quadro storico di una Africa dolente e smorzata. I personaggi sono lo specchio di persone reali incontrate veramente dall'autore e che rappresentano il punto di vista del colonizzatore europeo che medita su questa vita con curiosità.

Giuliana Benvenuta ritiene che “il romanzo di Flaiano sia un testo straordinario perché nel 1947 critica in profondità le ragioni del colonialismo, e non solo perché espone la delusione delle tante aspettative create dalla propaganda, ma soprattutto perché è un romanzo sulla colpa” (Giuliana Benvenuta, 2012:316)

Lo scrittore stesso ribadisce: “Bisogna cercare di guarire oggi la piaga procurata con la decolonizzazione: agire non per tacere le coscienze, ma per rendersi persone attive impegnate nella costruzione di una società multiculturale, capace di imparare dalla storia per realizzare una società pluralistica, veramente democratica, in cui ognuno abbia la libertà di espressione e siano riconosciuti i suoi diritti, al di là del fatto che viva in una boscaglia e il suo nome sia Johannes, Miriam o chi altro...” (Studenti.it, Ennio Flaiano, Tempo di uccidere)

Bibliografia

Albert J.Guerard, in La critica e Flaiano, a cura di Lucilla Sergiacomo, Edars, Pescara,1992.

Disertační práce, Immagini letterarie delle colonie: narrazioni e contro-narrazioni dalla fine del sogno imperiale agli anni Sessanta, 2016.

Ennio Flaiano,Tempo di uccidere, Introduzione di Sergio Pautasso, Collana BUR, Milano, Rizzoli, 1980.

Fabrizio Natalini, Sinestesieonline, periodico quadrimestrale di studi su la letteratura e le arti supplemento della rivista “Sinestesie” Ennio Flaiano, Il viaggiatore scontento, n. 24 - a. VII - Ottobre 2018.

Francesco Jovine, Tempo di Uccidere in La critica e Flaiano, a cura di Lucilla Sergiacomo, Edars, Pescara,1992.

Giuliana Benvenuti, Da Flaiano a Ghermandi: Riscritture postcoloniali, in Narrativa 33-34.indb 312, 22/06/12

Lucilla Sergiacomo (a cura di), La critica e Flaiano, Edars, Pescara,1992.

Lucilla Sergiacomo, Invito alla lettura di Ennio Flaiano, Mursia, Milano, 1996.

Mariarosaria Gallo, in Oggi e Domani, Mensile di cultura e attualità, Anno III,n.4, Aprile 1975.

R. Bonavita, Spettri dell’altro. Letteratura e razzismo nell’Italia contemporanea, Bologna, Il Mulino, 2009.

Stefani, Giulietta, Colonia per maschi, Italiani in Africa Orientale: una storia di genere,Verona, ombre corte, 2007.

Sergio Pautasso, in La Critica e Flaiano, a cura di Lucilla Sergiacomo, Edars, Pescara,1992.

Tereza Řiháková, La guerra coloniale nell’opera di Montanelli, Flaiano e Tobino, 2012.

Sitografia

Studenti.it, Ennio Flaiano, Tempo di uccidere.

Enciclopedia italiana Treccani alla voce Ennio-Flaiano.